

Giuseppe Polistena

LA DONNA CHE FA ALMENO DUE FIGLI.

SAGGIO DI DEMOGRAFIA FILOSOFICA

ABSTRACT. Ogni essere umano proviene da una lunga serie di generazioni che comprendono milioni di persone. Tutta questa ricchezza è di fatto sconosciuta e noi non sappiamo nulla di noi stessi. La prevalenza del presente sul tempo, cioè sull'immensa ricchezza espressa dalla misconosciuta diacronicità dell'essere, è un tratto della vita umana.

La cuginanza interna alla biosfera, pur essendo un dato scientifico acquisito, è talmente lontana dalla nostra mente da apparire estranea.

La storia avrebbe avuto un altro verso, certamente meno ferino, se l'oblio non fosse stato la condizione normale dei viventi. La ricerca dei tratti diacronici del nostro percorso, oltre ad aprirci tratti di realtà, ci restituisce l'eroismo dei nostri progenitori e in particolare delle donne, che hanno consentito la sopravvivenza della nostra specie.

Parole-chiave: Oblio, Diacronicità, Filiazione, Forma.

Che strano iniziare un saggio di “demografia filosofica” parlando della filiazione di una donna e ponendo la condizione “che deve fare almeno due figli”.

Potrebbe sembrare uno scherzo o un'estrosità, ma non è così! Si tratta di una condizione comune a tutti gli esseri umani, nel senso che ogni persona che oggi vive, deve la propria esistenza a una “parte” di umanità, quella rappresentata dalle donne che hanno tenuto in grembo “almeno” due figli anzi, per essere ancora più precisi, “più di due figli”. Si tratta di una condizione a cui non si pensa normalmente e che sorprende l'interlocutore, anche quello colto e magari esperto di statistica o demografia, che non si è trovato a riflettere su questa materia.

I figli unici, ma anche coloro che hanno un solo fratello, potrebbero confondersi e non capire quella condizione, eppure la loro vita dipende da donne che hanno fatto più di due figli, anche se i loro genitori non hanno quella caratteristica.

Vediamo allora di chiarire le idee. Le donne che non fanno figli non contribuiscono alla continuità della specie. Se tutte le donne non facessero figli ci estingueremmo nell'arco di una vita umana. Questo sembra evidente mentre non ha la stessa evidenza il fatto che questo risultato arriverebbe anche se le donne facessero un solo figlio, e anche con un indice di fecondità di due figli per donna l'estinzione arriverebbe dopo molto tempo ma con la stessa inesorabilità. Diciamo che la specie è a rischio se le donne non fanno una media di figli superiore a 2.

Bene, siccome circa duecentomila anni fa, quando siamo nati come specie, (forse) da un'evoluzione punteggiata dell'*Australopithecus Afarensis*, eravamo pochi e oggi siamo 7 miliardi (per stringere la mano e sorridere a 7 miliardi di persone occorrerebbero circa 500 anni di vita), è evidente che questo straordinario risultato, che ci ha reso il mammifero dominatore, implica l'esistenza di numerose donne che hanno fatto molti figli, molti più di due.

Definiamo dunque quella parte di umanità che, consapevolmente o meno, ha preso la specie sulle “proprie spalle”; si tratta di una parte delle donne, cioè di un sottoinsieme di tutte le donne.

Da questo dato statistico deriva un corollario molto particolare che, sebbene normalmente ignorato, costituisce un caposaldo reale dei rapporti “diacronici” (cioè fuori dalla forma del presente) che sussistono tra gli esseri umani viventi e non.

Precisiamo allora il contesto in cui la questione viene posta e formuliamo la seguente conclusione: ogni essere umano, nel momento in cui si relaziona a un altro essere umano, fa evocare il dato (velato, implicito, nascosto, non visto, non interessante ecc.) assolutamente reale della presenza di una donna che ha fatto almeno due figli. Quella donna è antenata comune di entrambi!! Quella donna è realmente vissuta in un’epoca più o meno lontana.

Cominciamo a ragionare sulla relazione espressa dalla frase: “ogni essere umano che ne incontra un altro”. Questa condizione è comune alla vita umana, specialmente alla vita moderna. Incontriamo migliaia di persone e ci possiamo relazionare con tutti, sia pure superficialmente. Per esempio, entro in un bar e ordino un caffè; l’uomo che me lo prepara è un “cugino” più o meno lontano. È un cugino proprio perché tra me e lui esiste (è esistita) una donna che ha fatto almeno due figli: da uno di quei figli discendo io e dall’altro discende lui.

Stiamo riflettendo su una “cuginanza universale” intorno alla quale occorre dire qualche parola. La cuginanza degli esseri umani è un dato necessario, ovvero “matematico”; non può essere che così. Oggi questo dato è avallato dalla composizione del DNA, anche se può essere scoperto e dedotto per vie genealogiche e storiche oltre che genetiche. A questo punto diventa d’obbligo porsi la seguente domanda: come mai questa relazione sembra così oscura? Come mai è così lontana dalla coscienza comune? Come mai a tutto si pensa, nell’incontro tra le persone, salvo che a ciò che costituisce un legame reale tra di loro?

Visto che il discorso sulla cuginanza ha il crisma della scientificità o meglio della necessità, visto che la cuginanza ha come condizione necessaria l’esistenza di un particolare tipo di donna, quella appunto che fa almeno due figli, come mai la semplice dichiarazione di una relazione genealogica o genetica tra due persone risulta così astrusa e lontana? Una risposta a questa domanda può venire dalla “sparizione” del passato, una condizione a cui l’esistenza è soggetta e che lascia dietro di sé il silenzio e l’oblio: il passato, dove si sono svolte le vicende dei nostri antenati, non c’è più e noi non lo ricordiamo. Ma questa risposta è completa?

Tra me e il barista che mi ha preparato il caffè esiste una donna, che in realtà è la prima antenata comune tra noi due (antenati diretti ce ne sono molti di più diacronicamente, cioè lungo il tempo) che deve aver fatto almeno due figli.

Esiste nel tempo, sicuramente non nel presente, ma è realmente esistita, è stata una donna concreta in carne e ossa con una storia personale, vissuta in una particolare epoca e in un particolare luogo che non conosco ma che può essere determinato con studi genetici più precisi.

Esco dal bar e incrocio il portiere cingalese del mio stabile: è un cugino anche lui, ciò significa che esiste una donna, nostra comune antenata, che ha fatto almeno due figli, da uno dei quali provengo io mentre lui viene dall'altro .

Verosimilmente questa donna è più antica di quella che mi lega al barista europeo, è vissuta cioè in un tempo più lontano dal nostro rispetto all'altra, ma la sua esistenza reale non può essere messa in dubbio. Due donne diverse mi legano a due diversi individui del mio tempo ma c'è di più: la cuginanza universale che lega gli esseri umani oltre che la vita intera, mi unisce anche a persone scomparse da molto tempo: una donna che ha fatto almeno due figli mi lega a Giulio Cesare, mi lega a Leonardo e alle grandi anime di Gandhi e Mandela. Una serie di donne (notevole ma non immensa come ben sanno gli esperti di demografia) che hanno permesso lo sviluppo della nostra specie sta sopra di noi anche se non le conosciamo.

A questo punto devo inserire una breve digressione sulla filosofia diacronica che ho sviluppato in altra sede.

Infatti il discorso che sto facendo è un corollario della diacronicità dell'essere, cioè del modo in cui esistono le cose. In una filosofia diacronica è

cruciale il concetto di “forma”, la cui definizione è di immensa difficoltà. In ogni caso, nel nostro discorso il concetto di forma compare proprio quando pensiamo all’antenata comune che ho con il barista, ma anche con ognuno di voi che state leggendo questo saggio.

Infatti quell’antenata, quella donna che ha fatto almeno due figli, viene evocata da una “forma” necessaria, nel senso che quella donna deve essere esistita per necessità, quindi è stata reale, ma io possiedo solo la sua forma: non conosco né la sua storia, né il suo nome, né il suo luogo, né il tempo in cui è vissuta. Tutti questi dati sarebbero i contenuti che mi piacerebbe conoscere ma io ho solo la forma, una forma che però evoca una persona reale di cui mi sfugge il complesso contenutistico.

Certamente non siamo abituati ad approcciare gli altri secondo questa metodologia, ma ragioniamo su questo: come ci relazioniamo con gli altri? Lo facciamo vedendo “altre” persone, diverse e separate da noi; l’approccio nel presente (il presente è il luogo dove si svolge la nostra vita) privilegia la differenza perché in questo luogo (il presente) la differenza è manifesta, esiste e si vede. Pensiamo alla differenza tra i colori delle pelli o alle differenze di lingue e cultura dei vari gruppi, clan, tribù o alle differenze morali: incontriamo individui che riteniamo rozzi e lontanissimi da noi e con cui non vogliamo aver nulla a che fare.

Questa visione dal presente che io chiamo “sincronica” costituisce un approccio limitato e sicuramente fuorviante quando si passa dal vissuto al pensato, quando cioè si intende teorizzare partendo dal presente. Lo vediamo per il fatto che ci sembra bizzarro ed estraneo l’approccio di cuginanza che è invece quello reale, scientifico, come direbbero alcuni.

Perché dico così? Semplicemente perché l’approccio di cuginanza parte dal presente ma mette insieme altri luoghi del tempo ed essendo più completo è anche più reale, più vero perché va oltre la superficie. Tanto più ci sembra strano ed estraneo quell’approccio, tanto più noi siamo superficiali, limitati al presente, cioè “sincronici”.

La cuginanza universale degli esseri umani è un dato abbastanza semplice da mostrare, ma richiede un approccio diacronico, un approccio che può essere dedotto senza neppure richiamarsi a Darwin. Infatti, il grande scienziato inglese ha semplicemente mostrato la cuginanza all’interno della vita (a cui solo qualche *Phylum* potrebbe sottrarsi) mentre la cuginanza interna agli esseri umani si può evincere dalle ricerche antropologiche ma anche dal monogenismo della Bibbia che in questo coincide con l’antropologia e la genetica.

In altre parole, sebbene la genetica e l’antropologia negli ultimi decenni abbiano fatto passi da gigante, questa relazione con l’altro, basata sulla cuginanza, non richiedeva le nuove conoscenze perché, perlomeno nel mondo giudaico-cristiano, quindi nell’occidente, il monogenismo biblico, combinato

con la credenza di una origine recente del mondo (creato nel 4004 a.C. a mezzogiorno in punto, secondo il vescovo James Hushher), rendeva disponibile la relazione che sto descrivendo. Dunque dobbiamo cercare altrove le ragioni che impedivano di coglierla. Ed è proprio su questo dato che intendo insistere perché riguarda un punto cruciale della nostra visione del mondo. Perché il dato storico-diacronico, che nel passato poggiava su un'oralità capace di mantenere in vita le antiche storie, non ha favorito l'approccio di cuginanza?

La condizione del "presente", cioè del "sincronico", vissuta ciecamente impone una particolare relazione con l'altro, che è in prevalenza il barbaro, il nemico. La relazione amico-nemico, secondo alcuni, fonda la politica; non si tratta di autori antichi, ma di importanti giuristi e politologi del Novecento. In realtà quella relazione ha segnato e caratterizzato la storia che è cosa diversa dalla politica.

Se l'altro è l'incomodo, l'ostacolo, perché mai dovremmo, incontrando un altro, far balenare nel nostro cervello la comune ascendenza rappresentata dalla donna che ha fatto almeno due figli che è la nostra comune antenata?

La risposta è semplice: dovremmo fare così perché questa è la relazione corretta, quella che chiamiamo "verità". Le donne che hanno fatto almeno due figli stanno sopra di noi, sono le condizioni del nostro esistere, sono le fondatrici della specie infestante che siamo diventati.

Non si deve ricorrere alla dimensione di poetico stupore che coglie alcuni di noi quando si rendono conto di questa relazione che accomuna tutti, basta una ingegneristica considerazione fondata su un calcolo aritmetico per giungere alla stessa conclusione: la separazione odierna è la superficie di una storia immensa. Ogni essere umano che si rapporta con me evoca una storia di comunanza e comunità, evoca la vicinanza sostanziale che lega gli esseri umani.

Una banda di 60 individui (questo è il numero approssimativo che gli antropologi individuano come probabile delle bande preistoriche di cacciatori-raccoglitori), che si sedentarizza dopo il pieno possesso delle tecniche agricole, può diventare in soli due secoli un popolo di trecentomila persone con una media di 4 figli per donna, che è una media non esagerata, (l'attuale media delle donne africane subsahariane è di 5.8 circa mentre 40 anni fa, prima di una notevolissima caduta, il tasso di fecondità del mondo islamico era di 7.1). Assiri, Latini, Persiani, Mongoli, Incas Liguri, Celti, Tessali e mille altri popoli notevoli non raggiungevano all'inizio della loro storia documentata trecentomila individui.

Dunque ognuno delle migliaia di popoli che sono comparsi sulla terra si è formato da poche decine di individui che si separarono da altri in epoche più antiche.

La storia dell'uomo è una storia di separazione e di diaspora, di lunghi viaggi per sopravvivere quando la sopravvivenza era legata alla ricerca di cibo

offerto dalla terra. Poi l'agricoltura cambiò tutto anche se i viaggi non finirono e i reincontri furono numerosi e quasi normali, ma in questo lungo viaggio per la maggior parte dimenticato, le donne che facevano più di due figli erano le protagoniste assolute della sopravvivenza della specie, ma specialmente erano le persone che possiamo incontrare nel nostro passato: ne possiamo incontrare moltissime, tutte antenate dirette, tutte realmente vissute, tutte condizioni necessarie per la nostra stessa esistenza. Esse ci legano, ci piaccia o no, a tutti gli altri esseri umani viventi e vissuti

Torniamo adesso a occuparci di ciò che in questa faccenda appare assurdamente normale e quindi va spiegato e cioè l'incredulità dell'uomo medio di fronte all'idea di un'antenata comune implicata dalla cuginanza universale.

Aiutiamoci con degli esempi: di norma conosciamo i nostri cugini, essi sono una categoria di parenti che risultano figli di un fratello o sorella di uno dei nostri genitori.

In questo caso è semplicissimo risalire alla donna che ha fatto almeno due figli: quella donna è mia (nostra) nonna che ha fatto almeno due fratelli, da uno discendo io e dall'altro mio cugino.

Se due cugini non sono di primo grado, ma sono figli di due cugini di primo grado, la ricerca della donna che ha fatto almeno due figli non risulta molto più difficile: basta saltare di una generazione e quella donna si trova. Col

trascorrere del tempo e l'avvicinarsi dei "presenti", le relazioni si perdono e subentra l'oblio. Si perde il confine della parentela che però risulta una relazione universale: la cuginanza è universalmente interna alla specie, ogni uomo è cugino di ogni altro in senso necessario, si arriva così a una donna comune antenata, madre di (almeno) due figli che sono le radici delle persone che si relazionano. Distinti gruppi di scienziati hanno scoperto che sulla base dei nostri mitocondri, deve essere esistita una donna (Eva mitocondriale) che è l'antenata di tutti i sette miliardi di esseri umani che vivono sulla terra: è la nostra antenata comune, una donna in carne e ossa esistita in Africa in un tempo che riusciremo sempre più a determinare con precisione. Per essere più pignoli dovremmo dire che è la nostra "prima" antenata comune e per essere tale deve aver fatto più di due figli.

Questo risultato, che discende direttamente dalla struttura biologica della filiazione, per molti non è digeribile per una serie di motivi. Infatti i dati della scienza ci dicono che l'Africa è il nostro luogo d'origine, che con grande probabilità i nostri antenati erano di pelle nera e che la scoperta darwiniana, già a suo tempo contestata senza fondamento, secondo cui discendiamo da specie diverse con corpi e cervelli più piccoli, è sempre più incontestabile.

Nonostante la scientificità di questi dati ci sono ancora molte persone che non sono disposte ad accettarli e nel passato la percentuale era molto più alta; il

motivo è che quei dati ci costringono a fare quello che a molti non piace fare perché non piace pensare certe cose.

Ad esempio, nell' agenda di alcuni "colonizzatori" tedeschi c'era un elenco di animali abbattuti. L'elenco cominciava con la dizione. "Donne Ottentotte" e accanto c'era un numero a due cifre; certo non avrebbe fatto piacere a quel tedesco pensare, sapere o dedurre, che quelle donne ottentotte, paragonate a giraffe ed elefanti e uccise barbaramente, erano sue lontane cugine nel senso che una donna che ha fatto almeno due figli stava come radice sua e loro. Un simile pensiero sarebbe stato molto fastidioso per il colonizzatore germanico, ma di fatto non affiorava neppure. Perché non affiorava se esistevano le condizioni cognitive e i dati per dedurlo? Perché l'uomo medio, magari alfabetizzato e persino colto, non ha voluto e non vuole fare questi ragionamenti per le conseguenze che essi comportano.

Non si può spiegare tutto questo senza una guida inconscia ed emozionale del pensiero e ha ragione Edgar Morin quando dice che l'uomo è in prevalenza violento, collerico, farneticante e narciso.

In questo ragionamento non compare alcuna argomentazione morale. Non c'è alcun dover essere etico da caldeggiare, qua prima di tutto occorre stabilire una relazione ontologicamente corretta. Occorre ristabilire la verità (biologica) dei fatti. Noi siamo una specie recente rispetto ad altre (alle balene, ai pipistrelli che esistevano milioni di anni fa), la nostra specie non ha più di duecentomila

anni e probabilmente qualche distinzione ulteriore dovrà essere fatta anche all'interno di questo breve periodo biologico; sei/settemila generazioni maschili e sette/ottomila femminili, questa è la nostra specie, partita da pochi individui e divenuta diffusa e variegata, basata sulla fecondazione di ovuli femminili e sulla forza delle donne che hanno retto l'umanità facendo in maggioranza più di due figli. Noi veniamo tutti da queste donne. Forse la nostra immaginazione non è sufficientemente robusta per ipotizzare il cammino straordinario della specie, per ipotizzare come sono avvenute le diaspore: fratelli e cugini che sceglievano strade diverse e formavano nel tempo popoli e culture diverse. Quando i discendenti si rincontravano, lungi dal far balenare il pensiero della donna comune antenata (e dell'uomo che stava dietro quella donna nella condizione di compagno, violentatore o indifferente strumento di procreazione) si prendeva atto del fatto che non ci si capiva perché le lingue erano diverse, si assumeva qualche differenza fisica intervenuta nei secoli specialmente nel colore dell'epidermide o si prendeva atto di un'incomunicabilità linguistica per far scattare la sensazione fortissima della diversità che copriva del tutto l'identità e la storia comune che gli uomini hanno vissuto.

Il presente, piccolo e superficiale, si imponeva sulla grandezza e sulla ricchezza del tempo, il sincronico prevaleva sulla diacronicità dell'essere, il risultato era la bassezza morale dei sentimenti e quindi la violenza e la guerra.

Gli uomini, nella loro storia secolare, hanno patito la mancanza di immaginazione che ha negato loro il senso principale del loro cammino che è storia di diaspore e reincontri. L'oblio che cala sulle coscienze per effetto del peso straordinario del presente sulle altre dimensioni del tempo è l'ingrediente che ha impedito di vedere la bellezza e l'eroismo di quelle donne, nostre comuni antenate, che in condizioni di vita inimmaginabili per noi hanno prodotto, cresciuto e difeso i nostri antenati che furono piccoli come lo fummo noi. Forse c'era un compagno dietro quell'eroismo altrettanto eroico, ma questo non sempre è vero: in una lunga fase della storia la donna è stata possesso e l'uomo non sempre ha collaborato nella cura dei figli, ma la donna lo ha fatto sempre ed è per questo che oggi noi viviamo, pensiamo e ragioniamo, dunque dobbiamo provare rispetto e gratitudine per quelle sconosciute donne che stanno sopra di noi come nostre antenate dirette e che sono le nostre vere radici.

Come maschio discendente, aprendomi con fatica alla diacronicità del mondo, provo, nei confronti di quelle vite di cui riesco a immaginare qualcosa, non solo stupore ma anche sentimenti di riconoscenza e vedo anonime grandezze ed eroismi nel tempo che ci precedette. Per questo mi meraviglio del verso cruento che la nostra storia ha preso in presenza di simili fatti.

Senza alcuna retorica né prescrizioni morali voglio semplicemente immaginare quella donna straordinaria che ha fatto almeno due figli quando

incontro un altro essere umano, voglio che questa, che è la relazione corretta, sia quella prevalente in me.

È un modo per capire un po' di più lo straordinario destino planetario che caratterizza la nostra storia come individui e come specie.